

INCONTRO CON L'OPERA

**APOLOGIA
DI SOCRATE**

PLATONE

*GUIDA ALLA LETTURA
E ALL'ANALISI*

APOLOGIA DI SOCRATE

di PLATONE

■ ■ Analisi del contesto

... storico

Il contesto storico in cui si iscrive l'*Apologia* è ancora quello che ha portato alla condanna di Socrate.

In Atene dominano i democratici di Trasibulo e Anito, espressione di una ricca borghesia mercantile che, dopo la parentesi dei Trenta Tiranni, intende restaurare la democrazia ma anche potenziare i commerci su cui ha in gran parte fondato il proprio potere.

I contrasti interni alla borghesia mercantile e al gruppo dirigente democratico, dovuti a divergenti interessi personali, rischiano di far degenerare la democrazia e di precipitare la *pólis* ateniese in una crisi gravissima.

... personale

Come è risaputo l'incontro con Socrate, avvenuto – sembra – nel 408 a.C., è l'evento fondamentale per la vita di Platone e per l'elaborazione del suo pensiero. Si comprende, quindi, quanto debba essere traumatica e sconvolgente per lui la condanna a morte del maestro.

Dopo la morte di Socrate, Platone, come altri discepoli, si allontana da Atene e si reca a Megara, temendo che i democratici, dopo aver colpito Socrate, intendano perseguire anche i suoi discepoli.

Calmatesi le acque o, comunque, venuto meno quel timore, Platone torna ad Atene.

L'*Apologia*, la sua prima opera, non può che prendere le mosse dall'evento tragico del processo e della condanna del maestro.

... culturale

Non solo Platone, ma tutto il gruppo che ruotava attorno a Socrate si pone il problema delle scelte da compiere dopo la morte del maestro per conservare la fedeltà al suo insegnamento.

Due, sostanzialmente, sono le posizioni che si confrontano.

Pensatori come Antistene, Euclide e Aristippo – quelli che nella storia della filosofia sono detti i "Socratici minori" – ritengono che la ricerca della sapienza e della virtù, cui ciascuno deve uniformare la propria vita, non possa essere condotta in un orizzonte politico, come la morte di Socrate aveva drammaticamente dimostrato. Si tratta allora di ricercare una via di liberazione individuale, mirando a conseguire l'autarchia, ovvero l'autosufficienza, il bastare a se stessi.

Platone, invece, pensa che non si debba abbandonare il piano della politica e che sia necessario attuare una riforma della *pólis* orientata verso un ordine di valori e di realtà trascendenti: le Idee.

Stando così le cose, chi è il "vero" erede di Socrate, chi è colui che meglio ne interpreta e continua l'insegnamento?

Ovviamente, qualunque risposta implica lo sposare una delle molteplici interpretazioni date alla filosofia socratica e affrontare il problema del rapporto Socrate-Platone.

■ ■ Il titolo

Il termine *apologia* significa "difesa" e, originariamente, "confutazione di un'accusa". E questo era senza dubbio uno degli intenti di Platone: difendere Socrate dalle accuse che gli erano state rivolte e che avevano portato alla sua condanna. Platone intendeva inoltre riaffermare la validità dell'insegnamento socratico.

In senso più lato, si è detto che tutti i dialoghi platonici e anche quelli degli altri socratici mirano a difendere e a perpetuare la memoria di Socrate e a tramandarne il messaggio.

■ ■ Parole-chiave

La parola-chiave fondamentale è **sapienza**, la "sapienza umana" di cui Socrate riconosce di essere, in qualche modo, partecipe.

A questa parola-chiave altre sono strettamente connesse: l'**ignoranza** socratica, la **ricerca**, il **dialogo**, l'**anima**, la **filosofia**.

Anche così si riconferma che l'*Apologia* è una sorta di "summa" del pensiero socratico, dato che tutte queste parole, con i corrispondenti concetti, racchiudono nel loro insieme la filosofia socratica.

■ **Struttura e analisi del testo**

Il testo consta di tre discorsi.

Il **primo** (I 17 - XXIV 35d) è il vero discorso di difesa pronunciato da Socrate.

Il **secondo** (XXV 35d – XXVIII 38b) riporta le parole che Socrate avrebbe pronunciato dopo essere stato giudicato colpevole.

Il **terzo** riferisce ciò che Socrate avrebbe detto dopo la condanna a morte.

L'analisi del testo può essere condotta in base a diverse esigenze presenti al lettore.

Se si vuole ricostruire la difesa di Socrate, bisogna tener conto di tutti e tre i discorsi, anche se quello più importante è il primo.

Se si vuole far emergere la filosofia socratica, è ancora il primo ad essere centrale.

Se, infine, si vuole mettere in evidenza il rapporto tra Socrate, Atene e gli Ateniesi, il primo e il terzo sono fondamentali.

Naturalmente altre analisi sono possibili, come ad esempio quella che volesse far risaltare in tutti i suoi aspetti umani la figura di Socrate.

Lasciando al lettore la scelta di una strategia di lettura piuttosto che l'altra, ammettiamo che si intenda ricostruire la filosofia socratica, pur tenendo conto sia dello scenario politico che dell'intento difensivo presente nei discorsi di Socrate.

Socrate distingue, tra le accuse che gli sono state rivolte, quelle vecchie e quelle più recenti. Le prime, cui anche Aristofane ha dato voce nella sua commedia *Le nuvole*, imputavano a Socrate la corruzione della gioventù – e questo sarà l'argomento centrale portato da Meleto nel processo contro Socrate.

Socrate nega decisamente di avere sostenuto concezioni naturalistiche, "investigando quel che c'è sotto terra o in cielo". Nel *Fedone* riconoscerà di avere avuto da giovane "una vera passione" per le scienze della natura; ma di essersi subito reso conto di essere per quelle indagini "nato assai meno di ogni altro".

Ancor più netto è il rifiuto di essere confuso con i Sofisti. Non solo egli non si fa pagare, ma non ha niente da insegnare, anche se la sua attività – come quella dei Sofisti – mira a far acquisire la virtù dell'uomo e del cittadino.

Socrate, invece, individua la vera genesi di quelle accuse proprio nell'impegno da lui profuso nell'attività politica e pedagogica.

Tale attività trae origine nel responso dell'oracolo di Delfi che, interrogato su chi fosse l'uomo più sapiente, aveva risposto nominando Socrate. Egli ne era rimasto molto meravigliato, perché per parte sua non riteneva di essere sapiente. Dunque, indotto a una ricerca per comprendere il senso della risposta del dio, si era rivolto a coloro che erano ritenuti e si consideravano sapienti e cioè, nell'ordine, politici, poeti, possessori di *techné*. Avendoli interrogati sulla loro sapienza, aveva constatato che essi presumevano di essere sapienti, ma non lo erano. Avevano un loro sapere, ma non ne sapevano rendere conto, oppure, nel caso dei "tecnici", erano padroni di competenze che però non ne facevano dei "sapienti" (anche se credevano di esserlo).

Socrate aveva tratto dalla sua ricerca e da quegli incontri la convinzione che il dio volesse significare che vero sapiente era colui che non riteneva gran cosa la sapienza umana. Dunque Socrate, che per parte su sapeva di non sapere ed era in un atteggiamento di ricerca (questa era la sapienza umana di cui accettava di essere detto sapiente), era più sapiente degli altri uomini.

Ma coloro che erano stati interrogati da Socrate ed erano stati smascherati nella loro apparente sapienza, da allora nutrivano avversione per lui. Ed erano – lo ricordiamo – uomini potenti e ascoltati nella *pólis* ateniese: politici, poeti, "tecnici".

Socrate, con questo suo interrogare, svolgeva un compito educativo: egli non intendeva insegnare un "sapere", ma suscitare il desiderio e il gusto per la ricerca e per il dialogo, far crescere la consapevolezza che una ricerca incessante è propria dell'uomo, impegnato a prendersi cura della sua anima. L'insegnamento di Socrate induceva poi i giovani che lo seguivano a fare come lui, a seguire il suo esempio interrogando altri sulla loro presunta sapienza. Di qui, per Socrate, l'accusa di corrompere i giovani.

Socrate è inoltre accusato di ateismo e di voler introdurre ad Atene nuove divinità. Un'accusa, come osserva il filosofo, che si contraddice da sola: chi fa professione di ateismo e quindi nega di credere agli dèi, non può al tempo stesso introdurre nuove divinità affermando di credere nei dèmoni. I nuovi dèi di cui parla l'accusa non sono altro, infatti, che quella voce interiore, quel *daimonion*, che Socrate afferma di sentire dentro di sé e che gli dice ciò che non deve fare.

Dunque Socrate considera infondate le accuse rivoltegli.

Il secondo e, soprattutto, il terzo dei discorsi consentono a Socrate di riproporre la sua filosofia in chiave politica ed educativa.

Socrate doveva obbedire al dio e proseguire la sua ricerca, non poteva abbandonarla, anche se sapeva che questo gli avrebbe causato gravi rischi. Egli si era assunto il compito di incalzare i cittadini di Atene affinché avessero cura della propria anima e si occupassero della virtù del cittadino e dell'uomo. Non poteva venir meno a questo impegno fondamentale.

In ciò consisteva la sua filosofia, il suo compito "politico". "Politico" non nel significato corrente (il *daimonion* gli aveva detto di non occuparsi di politica, poiché ciò gli avrebbe impedito di svolgere il suo compito), ma nel senso di un'attività finalizzata a individuare e realizzare il bene della città.

Dopo aver appreso della sua condanna, Socrate predice ai suoi concittadini che altri, dopo la sua morte, continueranno la sua opera e che ad essi dovranno allora rendere conto delle proprie azioni.

Infine, quanto alla morte, egli afferma di non sapere se questa sia un sonno eterno oppure se vi sia un'altra vita, un Ade. Se così fosse, vorrebbe dialogare della virtù con tutti i grandi uomini vissuti prima di lui, prolungando indefinitamente il dialogo e il confronto filosofico.

■ ■ L'Autore

Fermo restando che è Platone l'autore di questa opera, uno tra i problemi più affascinanti e complessi della storia della filosofia è costituito dalla domanda su chi sia il "vero" autore di essa, come di quei dialoghi definiti "socratici" proprio perché più forte in essi è l'incidenza dell'insegnamento di Socrate. Infatti, nelle sue prime opere, Platone sembra impegnato a riproporre il pensiero socratico.

Ciò vale a maggior ragione per l'*Apologia*, che presenta la difesa che Socrate avrebbe pronunciato al processo.

Le parole, le argomentazioni, le tesi esposte sono quelle di Socrate, oppure attraverso i discorsi attribuiti al maestro già si presenta la lettura che Platone darà di quell'insegnamento e, in qualche modo, si enuncia il "programma" platonico?

■ ■ I destinatari

L'*Apologia*, presentandosi come il "testo" della difesa pronunciata da Socrate in occasione del processo, ha come destinatari i cittadini di Atene, ai quali Platone ripropone la figura e l'insegnamento di Socrate, con l'intento di riaffermare la validità dell'opera da lui svolta nel dialogo e nel confronto continui con loro.

Socrate nella sua difesa si rivolge agli Ateniesi e dalle sue parole si capisce che con loro vi è stato un rapporto complesso, tutt'altro che facile. Socrate, personaggio scomodo, sa che molti non lo vedono di buon occhio, a motivo delle falsità da tempo diffuse contro di lui. Vuole convincerli della inconsistenza delle accuse che gli sono state rivolte, ma sa – e lo dichiara fin dall'inizio – che sarà difficile sradicare dai loro cuori le calunnie di cui da tempo è stato fatto oggetto. Dunque, sa che quell'uditorio in parte gli è ostile, contrario. Tanto è vero che ad alcune affermazioni di Socrate il pubblico reagisce rumoreggiando contro di lui.

Ma Socrate ha scelto da tempo di svolgere, nei confronti della *pólis* e dei suoi cittadini, una funzione analoga – dice nel testo con una immagine famosa – a quella del tafano ai fianchi di un cavallo: pungerli, sollecitarli, non consentir loro di "addormentarsi", di smarrire il senso della loro situazione, indurli a riflettere, a cercare. Nulla può far arretrare Socrate, neppure il rischio della vita, dinnanzi a quello che è da lungo tempo il compito e il senso della sua esistenza.

Può darsi che Platone – scrivendo l'*Apologia* – avesse in animo di rivolgersi ai democratici al potere in Atene, per far saper loro che con quell'opera egli intendeva riprendere la battaglia socratica per un rapporto critico e costruttivo con la *pólis* ateniese.

Forse tra i destinatari vi erano anche gli altri socratici, dinnanzi ai quali Platone rivendicava la fedeltà a Socrate e si candidava a rappresentare colui che ne continuava in modo coerente l'opera, coniugando l'indagine filosofica e l'impegno politico, nel modo originale in cui Socrate lo aveva inteso.